

i focus
del Mattino

Il Sud in crisi rinuncia a fare i figli

Marco Esposito

«Imprevedibile». Il vocabolario per descrivere la crisi nella quale è immerso il Mezzogiorno si arricchisce di un nuovo termine: secondo l'Istat era «imprevedibile nella rapidità con cui si è realizzato» l'abbandono nel Mezzogiorno di comportamenti tradizionali consolidati, come metter su famiglia. Nel Sud Italia si assiste infatti a quello che viene definito un «disinvestimento riproduttivo»: il no ai figli per le donne nate dal 1982 in poi.

Di fronte alla crescente sfiducia, si

legge nel Rapporto annuale Istat presentato ieri, la rinuncia a procreare diventa «l'unico strumento rimasto a disposizione di questi giovani adulti del Mezzogiorno, donne e uomini: lo spostamento dell'investimento in capitale umano dal loro futuro al loro presente, dai loro potenziali discendenti a se stessi». È se alle poche nascite si unisce l'emigrazione il risultato è un territorio abitato da anziani. L'Istat stima che nel 2041 nel Sud Italia ci saranno tre vecchi per ogni giovane.

> Segue a pag. 13

Il Rapporto

L'Istat: «I meridionali reagiscono alla crisi rinunciando ai figli»

Dualismo demografico, nel 2041 tre vecchi per giovane

Marco Esposito

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Parole dure, analisi non rituali che fanno del Rapporto Istat di quest'anno, illustrato ieri alla Camera, quasi un Rapporto Svimez. La crisi dell'Italia c'è ed è innegabile ma il Mezzogiorno non è soltanto il posto dove i problemi nazionali sono un po' più intensi, come a volte semplicisticamente si vuole far credere, perché è in atto una vera e propria mutazione antropologica del territorio. «La crisi peggiora i divari territoriali», sintetizza l'istituto presieduto da Antonio Golini.

La forte capacità riproduttiva che c'è stata fino agli anni '70 ha consentito al Mezzogiorno di reggere il colpo dell'emigrazione interna del periodo 1955-1970 quando si trasferirono al Centronord 3,3 milioni di persone. Con il saldo naturale ormai molto negativo - appena il 20% delle donne arriva al secondo figlio - e la scarsa presenza di stranieri, in grado di alzare il livello di fecondità medio, il Mezzogiorno non può pareggiare il flusso migratorio attuale, che porta via in media 87 mila persone all'anno. «Le migrazioni interne depauperano il Mezzogiorno e non si sono mai interrotte», segnala l'Istat. Il ritardo economico è causa della mi-

grazione, ovviamente, ma la migrazione stessa porta ulteriore impoverimento del capitale umano del territorio. «Il permanere - si legge nel Rapporto - di un saldo demografico sempre negativo, ai danni del Mezzogiorno, è espressione della marginalizzazione di un'intera fascia della società italiana».

A lasciare il Sud sono soprattutto le persone tra i 20 e i 45 anni (60% del totale) «trasferendo dal Mezzogiorno al Centronord un patrimonio preziosissimo di capitale umano sia dal punto di vista del contributo al mercato del lavoro sia da quello della riproduttività della popolazione». A emigrare, peraltro, non sono soltanto i giovani ma tutte le classi di età. Persino a 65 anni e oltre, quando ci si potrebbe aspettare una migrazione di ritorno, prevale nel saldo chi lascia la propria terra, magari per il ricongiungimento con i figli che si sono trasferiti al Nord. Cresce soprattutto, segnala l'Istat, la quota di ultra 75enni che lascia il Sud.

La demografia più ancora dell'economia,

quindi, condanna il Mezzogiorno, con una drammatica previsione per il 2041 quando la quota di ultra 65enni rispetto alla generazione da 0 a 15 anni passerà da 123 a 278 (vale a dire che saranno quasi tre vecchi per ogni giovane). Nello stesso periodo il Centronord vedrà l'indice di vecchiaia passare dal valore attuale di 159 a 242. Ecco perché l'Istat parla di un vero e proprio «dualismo demografico» aggravato dal fatto che le popolazioni straniere tendono a stabilizzare la propria residenza dove hanno concrete opportunità di lavoro e quindi al Centronord. Tuttavia per il 2013 - i dati non sono ancora definitivi - «ci si attende per la prima volta una diminuzione anche dei nati stranieri». Sarà con tutta probabilità battuto il record negativo di nascite in Italia, che risale al 1995, con appena 515.000 culle.

Il Mezzogiorno raccontato dal Rapporto Istat, insomma, è un territorio con caratteristiche tutte proprie e con una situazione occupazionale che non ha paragoni in Europa, come appare evidente dal grafico riportato in questa pagina: anche nei paesi dove la crisi economica ha colpito con maggiore violenza - in Grecia, Spagna e Croazia - il tasso di oc-

cupati è di molti punti più alto che nel Mezzogiorno, l'unico territorio d'Europa a quota 42%, ovvero dove le persone che hanno una occupazione anche precaria sono 42 ogni 100 in età da lavoro. La media della Ue è di 64,1 ovvero in linea con il 64,2% del Nord Italia.

In tale quadro l'Istat registra non solo l'assenza di politiche specifiche per il Mezzogiorno, ma l'attuazione di tagli che colpiscono soprattutto il

welfare del Mezzogiorno. Fatta 100 la spesa per servizi sociali dei Comuni (in genere assistenza agli anziani, ai disabili e asili nido) si va da un massimo di 282 in Trentino Alto Adige a un minimo di 26 in Calabria. Un abisso. «Dal 2010 al 2011 - rileva l'Istat - la spesa pro capite diminuisce in quasi tutte le regioni italiane, ma in rapporto ai valori preesistenti il calo più consistente si osserva al Sud (-5 per cento), dove i valori medi erano

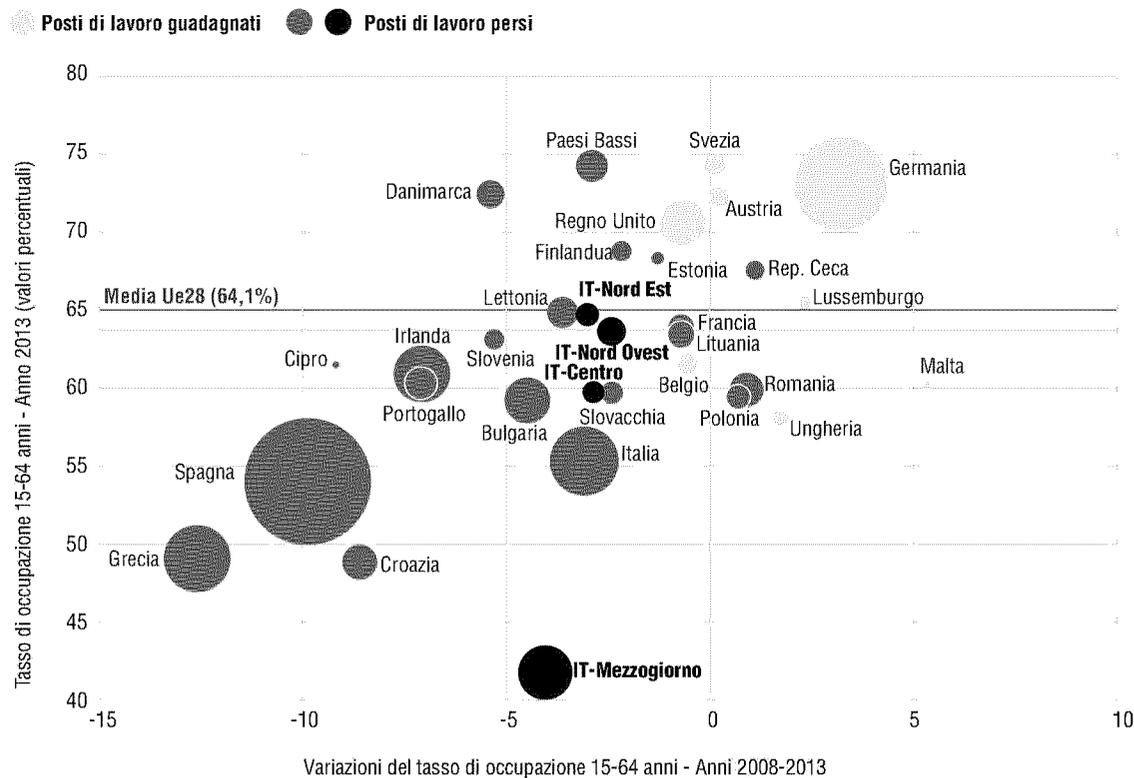
già nettamente al di sotto della media nazionale». Quindi si toglie soprattutto a chi ha meno. E i tagli riguardano anche la sanità, con la conseguenza che a causa dei ticket nel Mezzogiorno sempre meno persone si curano ed è in aumento il numero di malati cronici. Con la crisi, precisa l'Istat, interrompono le cure soprattutto le donne del Mezzogiorno: il 16,7% (una su sei) ha rinunciato a prestazioni sanitarie o all'acquisto di farmaci pur avendone bisogno.

Salute

Al Sud una donna ogni sei rinuncia a cure mediche necessarie

Mezzogiorno ultimo per occupati

Tasso di occupazione di 15-64 anni nel 2013, variazioni 2008-2013 nei tassi di occupazione e nel numero di occupati 15 anni e più per paesi dell'Unione europea e ripartizioni geografiche (variazioni in punti percentuali e in migliaia)



Fonte: Eurostat Labour Force Survey

centimetri

Natalità

Il tema demografico è stato al centro del Rapporto annuale 2014 dell'Istat. A destra il ministro della Salute Beatrice Lorenzin

La povertà

Costa 15 miliardi ridurre in modo netto il disagio degli ultimi

L'Italia, alla pari dei principali Paesi europei, dovrebbe adottare uno strumento che dia ossigeno alle persone che vivono con un reddito mensile inferiore ai 780 euro. E l'Istat, nel suo rapporto annuale presentato alla Camera dei deputati, serve la propria

ricetta che costerebbe un sesto in meno rispetto a un eventuale reddito di cittadinanza: ovvero 15,5 miliardi contro i 90 circa di quest'ultima ipotesi. Tra due soluzioni, quindi, l'istituto presieduto da Antonio Golini consiglia di adottare come strumento l'imposta negativa sui redditi familiari: a una famiglia con due figli 1.638 euro al mese, 1.014 euro per un genitore con un solo figlio e 780 euro per un singolo.

L'istruzione

Il titolo di studio aumenta la possibilità di ottenere un posto

Sul mercato del lavoro il titolo di studio paga. Almeno a guardare le statistiche. Secondo l'ultimo rapporto annuale dell'Istat tra gli uomini di 30-34 anni, l'80% di laureati o diplomati è, infatti, occupato contro il 67,4% di quelli con al massimo la licenza media. E il vantaggio regalato

dall'istruzione vale pure per le donne: se laureate sono occupate nel 73,6% dei casi contro il 37,5% di quelle che hanno al più la licenza media. Nel 2013, nella media Ue28, il 75,4% è occupato, contro il 48,3% dell'Italia. La differenza nella quota di occupati tra Italia e Ue28 è alta soprattutto per i neodiplomati (40,8% contro 69,5%) e più contenuta per i neolaureati (56,9% contro 80,7%).

L'occupazione

Sono pronti a lavorare in 6,3 milioni scoraggiati 1,4 milioni

Tra disoccupati e persone che vorrebbero lavorare in Italia si contano 6,3 milioni di senza posto. Nel 2013 ai 3 milioni 113mila di disoccupati si aggiungono 3 milioni 205mila forze lavoro potenziali, ovvero gli inattivi più vicini al mercato del lavoro. Si arriva così a oltre

6 milioni di individui che l'Istat nel Rapporto annuale definisce «potenzialmente impiegabili». L'Istat fa anche sapere che aumentano gli scoraggiati (1 milione 427 mila). Guardando ai giovani, nel 2013 tra i ragazzi tra i 15 e i 29 anni che né lavorano né studiano, i cosiddetti Neet, sono 2 milioni 435 mila (in aumento di 576mila rispetto al 2008) di cui 1.317.000 nel Mezzogiorno.

Il caso

Stranieri inizia la fuga: rientri +17%

La crisi frena gli immigrati: nel 2012 gli ingressi sono stati 321 mila, -27,7% rispetto al 2007. Aumenta invece il numero di stranieri che se ne vanno (+17,9%) mentre è un vero e proprio boom di italiani che cercano fortuna all'estero. Nel 2012 - fa sapere l'Istat nel suo Rapporto annuale 2014 - gli emigrati erano 68 mila, il 36% in più del 2011, «il numero più alto in 10 anni».

La fotografia del Paese

Dati del Rapporto Annuale dell'Istat (riferiti al 2013, ove non indicato diversamente)



Le culle

Minimo storico: 515.000 nascite battuto il record negativo del 1995

Minimo storico per le nascite da quasi vent'anni. Nel 2013, stima l'Istat, saranno iscritti all'anagrafe poco meno di 515mila bambini, 12mila in meno «rispetto al minimo storico registrato nel 1995».

Il ministro

Lorenzin: serve una politica di sostegno alla natalità

«Sarebbe bene che cominciassero a nascere più bambini, per questo servono delle politiche che permettano alle famiglie di fare più figli», ha affermato il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin.



Le donne

Arriva la gravidanza, addio lavoro aumentano gli abbandoni del posto

Le donne «sono troppo spesso costrette a uscire dal mercato del lavoro quando nasce un figlio», dice Antonio Golini. La quota di donne che rinuncia al lavoro è salita al 22,3% nel 2012 dal 18,4% del 2005.

